



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE
FORLILPSI
DIPARTIMENTO DI FORMAZIONE,
LINGUE, INTERCULTURA,
LETTERATURE E PSICOLOGIA

Sucar  Drom



Funded by
the European Union

Le seguenti pagine riassumono gli elementi salienti della ricerca storica svolta da Luca Bravi (Forlilpsi – Università di Firenze), Yuri del Bar (Associazione Sucar Drom), Giorgio Bezzecchi (Museo del Viaggio “Fabrizio De André” e Associazione Sucar Drom), Radames Gabrielli (Associazione Nevo Drom e Associazione Sucar Drom), Dzemila Salkanovic (Associazione 21 Luglio). L’attività di ricerca è stata strutturata con l’obiettivo di costruire uno spazio condiviso di narrazione, a partire dal recupero di voci, luoghi e storie insieme alle comunità sinte e rom.

Premessa

L’elaborato che segue è frutto di materiali d’archivio, interviste con i testimoni diretti ed indiretti, documenti informali di famiglie e soggetti coinvolti nella fase di ricerca del progetto europeo “Remember against discrimination”, che ha visto la partecipazione delle comunità rom e sinte italiane, come ricercatori junior, al fianco dei ricercatori senior.

Il testo è suddiviso in 4 fasi storiche che sono state strutturate sulla base dei materiali della ricerca e che sono organizzati in capitoli. L’elaborazione offerta dalla ricerca ha permesso il racconto storico e l’analisi critica degli avvenimenti che hanno caratterizzato le comunità rom e sinte in Italia, tra il 1922 ed il 1945. Questa ricerca permette di sottolineare i passaggi storici che hanno conservato i pregiudizi sugli “zingari” anche dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Si tratta di pregiudizi non decostruiti che hanno influenzato le politiche inclusive del secondo dopoguerra in Italia.

La ricerca permette inoltre di affermare con certezza che la deportazione nell’ultima fase della guerra (1943-1945) ha coinvolto anche rom e sinti italiani, deportati verso i lager del Terzo Reich. Questo elemento rappresenta un punto nodale per costruire una memoria europea che, anche in Italia, possa introdurre la memoria di rom e sinti nella legislazione nazionale legata alla persecuzione, deportazione, sterminio nazista e fascista.

I

1926-1938

Respingimenti ed espulsione dal Regno d’Italia

Il regime fascista cominciò ad intervenire frequentemente in relazione al «problema zingari» a partire dal 1926. In una lettera inviata ai prefetti del regno il 19 febbraio di quello stesso anno ed avente come oggetto «zingari», il Ministro degli interni indicava:

Ho dovuto rilevare come in questi ultimi tempi si siano nuovamente verificate non infrequenti infiltrazioni nel Regno di zingari che, privi di mezzi di sussistenza, girano specie nelle zone di confine, per le varie città, senza alcuno scopo determinato, dandosi, come loro costume, al vagabondaggio ed alla questua, con evidenti pericoli per la pubblica sicurezza, oltre che per la pubblica igiene. Poiché a riguardo sono in vigore norme tassative, la cui rigida applicazione avrebbe dovuto impedire in ogni caso il concentramento in carovane di zingari, anche se entrati isolatamente nel Regno, devo ritenere che gli uffici di P. S. non curino sempre con la diligenza necessaria l’osservanza delle istruzioni impartite in materia [...] intendo che le istruzioni già impartite e reiteratamente richiamate vengano rigorosamente osservate e che siano immediatamente respinti da qualsiasi provenienza gli zingari, saltimbanchi e somiglianti che cercassero in carovana o isolatamente di penetrare in Italia, anche se muniti di regolare passaporto. Le SS.LL. vorranno poi assicurarsi personalmente se nel territorio delle rispettive Provincie soggiornino attualmente zingari stranieri, provvedendo affinché nel più breve tempo possibile, vengano avviati oltre frontiera¹.

¹ Archivio centrale dello Stato, Ministero dell’Interno, Direzione generale della Pubblica sicurezza, Divisione affari generali riservati, Massime, b. 26, Zingari.

Il 18 agosto 1926, la Direzione generale della pubblica sicurezza interveniva nuovamente sul medesimo tema:

È intendimento di questo Ministero che l'epurazione del territorio nazionale dalla presenza di carovane di zingari di cui è superfluo ricordare la pericolosità nei riguardi della sicurezza e dell'igiene pubblica, venga sollecitamente condotta a compimento e mantenuta poi con le misure atte a impedire ogni tentativo che possa frustrare l'opera compiuta. [...] Oltre a ciò, viste le disposizioni da tempo impartite, resta commesso agli uffici di frontiera di respingere in via di massima gli zingari, anche muniti di regolari documenti².

Il fascismo individuava pertanto la necessità di ripulire il territorio dalle carovane di rom e sinti e le pratiche avviate erano il respingimento di chi si presentava alla frontiera e l'espulsione di coloro che invece si trovavano già all'interno dei confini.

In un primo momento vennero attuate anche misure che obbligavano i rom alla permanenza nei luoghi di nascita e comunque lontano da possibili obiettivi militari (le zone di frontiera erano tra questi), ma dal 1926, rom e sinti venivano preferibilmente fermati, tradotti presso un ufficio di Pubblica Sicurezza e controllati per dati anagrafici e precedenti penali; seguivano le misurazioni antropometriche. Gli interrogatori dei quali sono rimaste numerose tracce documentali vedevano spesso i soggetti fermati dichiarare di essere nati o di vivere in Italia da anni e di non aver alcun legame con altri Stati. I documenti d'archivio attestano che dopo una permanenza in carcere dei soggetti in questione sotto la categoria «stranieri pericolosi per la pubblica sicurezza», questi venivano puntualmente espulsi, in particolare verso la frontiera slava, presso la quale però, sempre per assenza di documenti, venivano inviati nuovamente verso l'Italia. Fu per questo motivo che le indicazioni fornite per il respingimento oltre frontiera, annoveravano anche la cancellazione di qualsiasi segno di permanenza in Italia, insieme alla necessità di operare un valico della frontiera in piena clandestinità, su indicazioni e accompagnamento nei pressi della zona di passaggio, delle stesse autorità italiane. Le storie narrate dalle carte d'archivio divengono tutte simili; ad esempio, l'8 marzo del 1929 la regia prefettura di Trieste redige un verbale relativo a Michele Hudorovic:

Di seguito alla relazione pari numero del 24 febbraio a.c. comunico a cotesto onorevole Ministero che lo zingaro Hudorovic ill. di Caterina, risulta nato casualmente a Duttigliano, il 18 maggio 1887 e non appartiene né al comune di Trieste né a quello di Duttigliano o Postumia. Lo stesso convive con la zingara d'incerta nazionalità Maria Hudorovic, oggetto della relazione n. 7415 di pari data ed esercita abusivamente il commercio girovago di cavalli e asini. Non ha fissa dimora ed è dedito al vagabondaggio e all'ozio in modo da essere designato per voce pubblica pericoloso all'ordine nazionale dello Stato. Trattandosi di zingaro appartenente ad una tribù di zingari oriundi dalla Croazia e dalla Slovenia che infestano già da oltre 50 anni la regione del Venezia Giulia, quest'ufficio è di parere che stesso venga fatto tradurre assieme ai componenti della sua carovana alla prossima frontiera jugoslava per essere sconfinato dal territorio nazionale ai sensi degli articoli 153 e 158 della Legge di P.S.

Il 25 aprile del 1929 la stessa prefettura informa che Michele Hudorovic ha abbandonato il territorio italiano, ma il 30 novembre del 1929 lo stesso individuo risultava di nuovo all'interno del regno, poiché veniva arrestato nuovamente e di nuovo interrogato e respinto. Durante l'interrogatorio lo stesso Michele aveva ripetuto e messo agli atti di essere nato e sempre vissuto nel Venezia Giulia e dunque di aver fatto ritorno in Italia perché si considerava cittadino italiano. Espulso quindi e di nuovo trovato all'interno delle frontiere italiane il 30 maggio 1930, in un susseguirsi di rimpatri che di fatto non sortiscono alcun esito. Stessa sorte toccherà a Rosina Hudorovic che continuerà ad essere fermata ed espulsa a più riprese tra il 1929 ed il 1935, come pure Giuseppe Hudorovic, nato a Trieste il 4 marzo 1893, convivente con Luigia Hudorovic e padre di tre figli minorenni, tutti nati in Italia che viene espulso ancora una volta attraverso il valico di Postumia. Centinaia sono gli interrogatori che indicano i medesimi spostamenti da fuori a dentro il regno, soprattutto di persone che continuano ad affermare di avere unici legami familiari in Italia. Si tratta di una politica che proseguì fino al 1940, ma già nel 1939, il fermo di Angela Levacovich aggiunge un tassello alla ricostruzione storica:

² Acs, Mi, Dggs, Dagr, Massime, b. 26, Carovane di Zingari.

in quell'occasione la «zingara figlia di Luigie di Rosa Raidich» già fermata e posta sotto interrogatorio nel 1936, risulta inviata in Sardegna presso il paese di Lula. Nel suo interrogatorio del 1936, gli accertamenti sui dati anagrafici avevano fatto indicare la sua «nascita casuale a Villetta di Chions»:

Angela fu Luigi e fu Raidich Maria risulta essere nata casualmente a Villetta di Chions da genitori facenti parte di una carovana di zingari di passaggio. Per tale motivo il suo atto di nascita non fu trascritto nei registri di detto comune. Il padre della stessa risulta essere nato a Buje ed iscritto in quelle liste di leva. Essendo pertanto, ai sensi delle leggi austriache, pertinente a quel comune e non avendo la figlia acquistato domicilio in alcun altro comune a causa della sua vita nomade, ha conservato il domicilio del padre. La Levacovich Angela, pur non essendo iscritta nell'elenco di cittadini italiani di pieno diritto di Buie, possiede i requisiti per esservi iscritta in via suppletiva. Come ho già riferito, la detta donna non ha in questi atti precedenti politici di sorta³.

Nei confronti di Angela Levacovich non risultava alcun reato, neppure nel 1938-39, quando venne inviata al confino a Lula, segno che le indicazioni del fascismo verso rom e sinti si stavano in qualche modo radicalizzando. In merito agli accadimenti di questi anni di respingimenti ed espulsioni è intanto utile sottolineare il tentativo dei comuni italiani di evitare di registrare la nascita di bambini nati sul proprio territorio ma facenti parte di carovane di rom e sinti. D'altro canto, le procedure di Pubblica Sicurezza prevedevano specifiche pratiche di controllo per soggetti dichiarati pericolosi per «voce di popolo», situazione che si verificava costantemente in presenza di rom e sinti, la cui immagine stereotipata rimandava all'ozio ed al vagabondaggio, anche quando questi si trovavano nei paesi per svolgere le proprie attività lavorative. In definitiva il fermo di un rom permetteva frequentemente di appellarsi a condizioni che ne decretavano l'allontanamento forzato.

³ Acs, Mi, Dgps, Dagr, Massime, b. 24.

II 1938-1942 La pulizia etnica sul confine orientale italiano

L'invio di Angela Levacovich al confino in Sardegna non rappresentava un caso isolato. La "questione zingari" diveniva uno dei problemi fondamentali da risolvere, poiché questi ultimi erano visti come soggetti pericolosi, in particolare nelle zone di frontiera, per prima cosa ad est, ma poi anche a settentrione.

La convinzione espressa anche da Benito Mussolini che ebrei e rom fossero spie attive contro lo Stato portava ad ordinare un sempre più stretto controllo sui confini e l'Istria divenne il banco di prova di questa nuova politica antizingara⁴.

Il 17 gennaio 1938 Arturo Bocchini ordinava di contare e categorizzare tutti i rom istriani dividendoli tra soggetti con precedenti penali non pericolosi, soggetti senza precedenti penali e pericolosi e soggetti pericolosi³. Il prefetto istriano Cimoroni rispondeva con delle liste di nomi dettagliatissime e tra febbraio e maggio 1938 l'ordine emanato da Arturo Bocchini il 17 gennaio 1938 avviava la pulizia etnica dell'Istria nei confronti dei rom e sinti.

I documenti prodotti in quel periodo ed in risposta all'ordine consentono di conoscere il nome delle famiglie rom presenti in Istria: Levacovich, Poropat, Raidich, Stepich, Carri; in tutto circa ottanta persone. Non erano gli unici «zingari» presenti. Risultavano e venivano indicati sul territorio anche le famiglie Cavazza, Tapparello, Cassol, Camilot e Ben che però furono fatte rientrare nella categoria degli «zingari autoctoni nazionali» e dunque non furono interessate dalle pratiche di confino avviate nel 1938 in Istria (li avrebbero inclusi i successivi ordini rivolti agli zingari di nazionalità italiana nel 1940).

I controlli svolti su questi soggetti appuravano inoltre una costante permanenza di queste famiglie sul territorio istriano; nessun «istinto al nomadismo» incontrollato.

Il 20 febbraio del 1938 avvennero i primi trasporti verso il confino (comprendenti tutte le categorie individuate, tranne «zingari autoctoni») in Sardegna con imbarco da Civitavecchia. Tra loro c'erano molti bambini: il regime aveva anche valutato il costo che avrebbe dovuto sostenere nel caso dell'ipotetico affidamento all'Opera maternità ed infanzia, ma anche se il costo del viaggio per il confino risultò superiore, l'ipotesi dell'affidamento all'Opera fu scartata.

I nomi dei confinati sull'isola in quel giorno di febbraio erano: Luigi e Matteo Stepich, Rosa Raidich, Giovanni, Caterina e Anna Poropat, Anna Levacovich, poi vi giunsero Giovanni Stepich, e Michele Stepich, Franco e Mario Udorovich, Matteo, Mario e Lucia Levacovich, Matteo e Maria Raidich (che poi sarebbe stata una delle prime testimoni intervistata negli anni Ottanta da Mirella Karpati), Mario Bucconi e Miralda Carri⁵.

Queste persone furono imbarcate sui traghetti e portati verso il confino in decine di paesi sardi, tra le province di Nuoro e Sassari. A questo punto è possibile collegare l'invio di Angela Levacovich in Sardegna nel 1939, a questa stessa pratica di pulizia etnica. La traduzione di rom istriani in Sardegna proseguì infatti anche nel 1939 e nel 1940, fino all'allontanamento dal confine orientale di tutti gli 80 rom conteggiati. Stessa sorte toccò agli «zingari» in Trentino Alto Adige: componenti delle famiglie Gabrieli ed Herzemberg furono confinati in Sardegna.

I documenti conservati nell'archivio storico di Pasino permettono inoltre di indicare i luoghi del confino preposti ed il numero delle famiglie che vi vennero inviate: Lula (2 famiglie), Urzulei (1), Bortigali (2), Ovodda (1), Talana (2), Loceri (2), Nurri (2), Posada (1), Laccru (1), Padria (1), Martis (1), Chiaromonti (1), Illorai (1). Altri documenti presso l'archivio storico di Nuoro aggiungono a questa lista di luoghi di confino anche la località di Perdasdefogu. La località di Perdasdefogu riveste un ruolo importante, perché ci permette di fare chiarezza su queste vicende trascorse.

⁴ Archivio storico di Pasino, questura di Pola, b. 20, f. Q1, circolare del 1° novembre 1928 di Benito Mussolini ai Prefetti, «carovane di zingari».

⁵ Archivio storico di Pasino, questura di Pola, b. 20, f. Q1 (1938), zingari tradotti in Sardegna il 20 febbraio 1938.

In una delle prime testimonianze raccolte da Mirella Karpati tra i rom ed i sinti in Italia, in relazione al periodo della Seconda guerra mondiale, venne proposto il racconto di Rosa Raidich (oggi possiamo confermare che il suo nome compare correttamente tra i confinati trasportati dall'Istria alla Sardegna):

Mia figlia Lalla è nata in Sardegna a Perdasdefogu il 7 gennaio 1943, eravamo lì in un campo di concentramento⁶.

Da quella testimonianza si era cominciato ad indicare Perdasdefogu come luogo di un campo di concentramento; in realtà i documenti storici sembrano indicarlo piuttosto come luogo di confino, anche se a Perdasdefogu doveva comunque esistere una zona definita, forse da un recinto, in cui erano obbligati a restare i rom:

Durante la guerra eravamo in un campo di concentramento a Perdasdefogu. C'era una fame terribile. Un giorno, non so come, una gallina si è infilata nel campo. Mi sono gettata sopra come una volpe, l'ho ammazzata e mangiata dalla fame che avevo. Mi hanno picchiata e mi sono presa sei mesi di galera per furto⁷.

I documenti dell'archivio comunque avvalorano il primo racconto di Rosa Raidich fatto negli anni Ottanta. Tra le carte d'archivio è rimasta la scheda personale di Rosa Raidich ed altri documenti attestano il suo spostamento, ordinato il 12 dicembre 1940, da Ovadda a Perdasdefogu; da questo secondo luogo di confino Rosa scriverà più volte in un italiano stentato ma comprensibile; una prima volta al podestà per ottenere delle stoffe (il 28 aprile 1942), le volte successive per reclamare il proprio sussidio mai versato. Poi sarà spostata ancora a Seulo. Rosa Raidich scrisse un'ultima lettera indirizzata alla prefettura di Nuoro, il 29 marzo 1954. La lettera conferma nuovamente la sua permanenza sull'isola sarda con i suoi figli; infatti, Rosa reclamava la certificazione della sua residenza in provincia di Nuoro negli anni della guerra per ottenere i documenti dei suoi figli, in particolare di Lalla (Graziella) nata proprio in quel comune ed elencava: Marcello Raidich nato in provincia di Pola, Vittorio Raidich nato in provincia di Pola, Antonio Raidich nato a Busachi (indica la provincia di Cagliari; oggi Oristano), Graziella Raidich nata a Perdasdefogu in provincia di Nuoro. Graziella era quella Lalla, figlia di Rosa, che l'ex internata aveva affermato essere nata all'interno del campo di Perdasdefogu, la prima volta che fu intervistata.

Nel giugno del 1942 partì infine da Lubiana un convoglio di rom che venne trasferito nel campo di concentramento di Tossicia in provincia di Teramo; le testimonianze a proposito di questo luogo di deportazione sono dei testimoni diretti Benito Brajdic e Goffredo Bezzecchi, Stanka Brajdic e Francesco Brajdic, tutti presenti sulle liste degli internati del campo).

Il 20 ottobre 1942, il prefetto istriano Berti poteva dichiarare che in Istria non c'era più neanche un rom⁸; aveva ragione, in quell'anno erano stati portati a termine gli ultimi rastrellamenti. Rom e sinti confinati in Sardegna cominciarono ad allontanarsi dall'isola soltanto nel 1945.

⁶ M. Karpati, La politica fascista verso gli zingari in Italia, «Lacio Drom», 2/3, 1984, pp. 42.

⁷ Idem.

⁸ Archivio storico di Pasino, questura di Pola, b. 20, f. Q1 (1938-1943).

III 1940-1943 I campi di concentramento fascisti in Italia

L'11 settembre 1940, il capo della polizia Arturo Bocchini emanava un ordine fondamentale che rappresentava il giro di vite decisivo rispetto al «problema zingari» nell'Italia fascista:

Con richiamo circolare telegrafica 11 giugno ultimo n.10.44509 concernente zingari e carri zingareschi comunicasi che da segnalazioni pervenute risulta che zingari pur agendo specialmente nei territori province confine sono sparsi anche altre provincie Regno punto Sia perché essi commettono talvolta delitti gravi per natura intrinseca et modalità organizzazione et esecuzione sia per possibilità che tra medesimi vi siano elementi capaci esplicare attività antinazionali virgola est indispensabile che tutti zingari vengano controllati dato che in istato di libertà essi riescono facilmente a fuggire ricerche aut prove appunto per loro vita girovaga punto Fermo restando disposizioni impartite in precedenza circa respingimenti aut espulsioni zingari stranieri disponesi che quelli nazionalità italiana certa aut presunta ancora in circolazione vengano rastrellati più breve tempo possibile et concentrati sotto rigorosa vigilanza in località meglio adatte ciascuna provincia che sia lontana da fabbriche aut depositi esplosivi aut comunque da opere interesse militare [...]⁹.

Nascevano anche per rom e sinti italiani appositi campi di concentramento che poi diventarono luogo di internamento per chiunque fosse riconosciuto come «zingaro», al di là della propria cittadinanza. L'ordine dell'11 settembre allineò la legislazione alla percezione popolare: in definitiva la cittadinanza italiana di rom e sinti era da sempre schiacciata dalla caratterizzazione etnica massificante che rendeva «gli zingari» un gruppo pericoloso e percepito comunque come «straniero», un *outgroup*.

La storia dei singoli campi di internamento voluti dal duce è stata poi riportata alla luce da alcune ricerche svolte tra la fine degli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila.

Dal nostro punto di vista, la novità da sottolineare non è l'aver parlato nuovamente di quei campi, ma l'essere riusciti a ricostruire il percorso seguito dal fascismo nel tentativo di dare soluzione al «problema zingari» in Italia. La storiografia conosceva già l'esistenza di campi come Boiano, Agnone, Tossicia, ma non aveva mai chiarito che ruolo avessero assunto rispetto a quello specifico tassello di storia che è stata la deportazione di rom e sinti tra 1940 e 1943.

È possibile affermare che l'ordine dell'11 settembre venne messo in pratica repentinamente dalle prefetture di tutta Italia, perché il rastrellamento di «zingari» iniziò immediatamente.

Oggi sappiamo che vi fu una sorta di doppio binario lungo il quale si sviluppò il progetto di concentramento di rom e sinti: da un lato una politica a livello centrale che individuò luoghi e percorsi specifici per la reclusione di rom e sinti (il rastrellamento, l'arresto, il carcere, l'invio nel campo specifico), dall'altro la risposta solerte e fattiva di alcune realtà locali che, rastrellati i rom e sinti, fecero sorgere sul proprio territorio luoghi di sosta forzata degli «zingari» che non risultano tra le carte del Ministero degli interni.

Lo specifico percorso riservato agli «zingari» doveva probabilmente ancora essere organizzato nel dettaglio quando, già nel settembre del 1940, giunsero i primi arresti. Rosina Hudorovic, precedentemente espulsa più volte, venne arrestata nuovamente e già il 29 settembre 1940 fu firmato l'invio verso il campo di Vinchiaturò in provincia di Campobasso. Non si trattava di un luogo di internamento per soli «zingari». Lo stesso Giuseppe Hudorovic fu inviato, sempre nel 1940, presso le Isole Tremiti, anche qui insieme ad altre categorie di confinati. Il medesimo luogo di detenzione è stato descritto da Vittorio Reinhart (Thulo) nell'intervista rilasciata alla Shoah Foundation di Steven Spielberg. Lo ricorda distintamente anche il fratello di Vittorio, Vittorio Luigi che, in una recente intervista, nomina anche il fratello Antonio (Chico), recluso in un campo con altri parenti, ma in data posteriore al 1940. Cesarina Reinhardt (Bibi Dona in sinto) si trovò, sempre nel 1940, imprigionata nel campo femminile di Casacalenda (Campobasso), ancora a fianco di altre categorie d'internate;

⁹ Acs, Mi, Dgps, Dagr, Massime, b. 105.

Sempre alle più recenti interviste dei familiari degli ex internati si deve il dato assai interessante che vede centinaia di famiglie sinte e rom di cittadinanza italiana nascondersi sulla Maiella tra il 1940 ed il 1943, all'interno di grotte, nel tentativo di sfuggire alla cattura.

Gli ultimi mesi del 1940 servirono evidentemente al regime per organizzarsi, ma dal 1941 sembrava che la «questione zingari» avesse trovato una qualche sistematizzazione a livello centrale. Un coordinamento che corrispondeva sempre più al nome di specifici campi situati in particolare in Molise.

Boiano (Campobasso)

L'ex tabacchificio della Saim, a pochi metri dalla ferrovia, fu scelto come luogo d'internamento nell'estate del 1940. Non fu immediatamente riservato a rom e sinti anche se gran parte dei deportati furono da subito degli «zingari». Un documento relativo al campo indicava tra l'altro che questo poteva essere adatto a 250 prigionieri normali oppure a 300 zingari. Già nel 1941 sembra abbastanza evidente che il campo di concentramento di Boiano dovesse diventare il luogo d'internamento specifico per gli «zingari». Nei verbali di polizia sono almeno trenta soggetti della famiglia Hudorovic ad essere inviati da più parti d'Italia proprio verso Boiano. Nel 1941, se si fosse arrestato uno «zingaro», la destinazione prevista sarebbe stata sempre il campo di concentramento in provincia di Campobasso.

Il 9 di aprile 1941, fu fermata una carovana di «zingari» nella zona di Udine; la carovana era composta da 8 persone: Suffer Antonio, la moglie Locato Genoveffa ed i figli Cesarina, Nerina ed Albino con i nipoti Locato Maria e Locato Nerina. Insieme a queste persone viaggiavano altri due sinti anch'essi fermati: si trattava di Reinardi (così dichiarò le proprie generalità) Annetta che aveva con sé il figlio di tre anni, Celestino. Annetta aveva italianizzato il proprio cognome, ma si trattava della famiglia Reinhardt, di origine tedesca e giunti in Italia fuggendo dalla Germania all'inizio del secolo ad opera della polizia bavarese. Il documento di arresto concludeva: «trattandosi di elementi socialmente pericolosi, privi di stabile occupazione e senza fissa dimora si propone l'internamento in un campo di concentramento». Era il 1941 ed il nome del campo verso cui indirizzarli, annotato sul foglio a matita, era ancora una volta Boiano dove giunsero qualche settimana dopo, scortati dai carabinieri.

I tre capannoni cinti da reticolati con le inferriate alle finestre che caratterizzavano quel luogo di prigionia erano assai utili all'internamento di rom e sinti: in uno dei tre spazi venivano lasciati i cavalli che poi venivano portati via dai carabinieri, mentre nelle altre aree c'erano la cucina, il refettorio ed altri servizi. Era diretto da un Commissario di Polizia e la vigilanza era affidata ai Carabinieri, con un posto fisso nel Campo e ad alcuni poliziotti. Nell'estate del 1941, dietro proposta di utilizzare l'ex tabacchificio per la lavorazione della ginestra, l'Ispettore Generale del Ministero ordinò di chiudere il campo ed i prigionieri furono spostati in altri luoghi di concentramento; i rom ed i sinti (che in quel momento erano 58 individui) furono portati nel vicino campo di Agnone.

Agnone (oggi provincia di Isernia, in passato provincia di Campobasso)

Il campo di Agnone risulta tanto presente nella memoria delle comunità rom e sinte, quanto risulta assente e sconosciuto per la storiografia della cultura maggioritaria.

Zlato Bruno Levak ne aveva narrato le vicende su «Lacio Drom» del 1976, la già citata rivista edita dal Centro Studi Zingari e diretta da Mirella Karpati:

In Italia siamo stati in un campo di concentramento anche noi, quasi senza mangiare. Io ero a Campobasso con la mia famiglia. Eravamo in molti. C'erano i miei zii che si chiamavano Bogdan e Goman. C'erano anche rom italiani, di su, verso l'Austria, mezzi tedeschi. Era male anche là. Eravamo in un convento, tutto chiuso con le guardie intorno come un carcere¹⁰.

La prima testimonianza del 1976 già parlava di un campo di concentramento in un convento, non è accettabile l'idea che non si sia conosciuta questa storia per colpa della tradizione orale dei rom e dei

¹⁰ Z.B. Levak, La persecuzione degli zingari. Una testimonianza, in «Lacio Drom», n.3, 1976, pp. 2-3.

sinti. A far improvvisamente destare la memoria degli italiani non rom e non sinti è stato l'arrivo ad Agnone di Milka Emilia Goman, nell'aprile del 2005.

Milka è una rom apolide residente da più di mezzo secolo a Roma. L'ultimo campo nomadi della capitale in cui è vissuta è stato quello di Foro Boario, sgomberato proprio qualche anno dopo la sua visita ad Agnone. Milka Goman era una delle internate di Agnone che a distanza di sessant'anni, durante un'attività svolta con l'Osservatorio Nomade di Roma sempre all'interno di Foro Boario, cominciò a narrare della prigionia in un campo di concentramento nel paese di Agnone, in Molise.

In quello stesso periodo, nel paese dell'alto Molise, un professore delle scuole superiori, Francesco Paolo Tanzj¹¹, stava svolgendo un laboratorio di storia locale con i propri alunni che stavano faticosamente ricostruendo la storia del campo di concentramento sorto in quel luogo, tra il 1940 ed il 1943; nessuno sembrava prestarvi attenzione né dare credibilità alla storia che Tanzj cominciava a raccontare. Erano state rintracciate anche le liste dei 150 internati e tra loro c'erano realmente i nomi di Milka Goman ed anche quello di Tomo Bogdan, un altro testimone diretto che viveva a Roma, sempre a Boario. Tra i nomi degli internati presenti sulle liste anche quello di Reinhardt Annetta con il figlio Celestino, evidentemente i due erano tra quei 58 soggetti spostati ad Agnone nel momento della chiusura del campo di Boiano.

Il ritorno di Milka ad Agnone è stato come il sollevamento di un coperchio da una pentola in ebollizione: ciò che nessuno ricordava è tornato alla memoria degli agnonesi e ciò che sembrava inverosimile si è rivelato storia realmente avvenuta.

I documenti rintracciati hanno poi permesso di raccontare nei minimi dettagli, poiché Agnone è stato il luogo centrale del Porrajmos italiano. Agnone fu campo di concentramento dal luglio del 1940. La sede era quella dell'ex Convento di S. Bernardino da Siena, di proprietà della Diocesi di Trivento.

Aveva una capienza di 150 posti ed era diretto dal Commissario di Polizia Guglielmo Casale, la vigilanza era affidata ai Carabinieri che avevano sede nell'edificio.

Alla sua apertura, gli internati erano solo uomini, appartenenti alle categorie dei sudditi nemici (soprattutto inglesi) e degli ebrei stranieri (soprattutto tedeschi ed austriaci). Successivamente, i prigionieri vennero trasferiti in altri campi, mentre il 15 luglio, dal Campo di Boiano che fu definitivamente chiuso, arrivarono 58 rom e sinti. Da quel momento il campo diventava il luogo d'internamento riservato agli "zingari". Nel 1943 c'erano 150 internati, tutti rom e sinti. I nomi delle famiglie deportate erano Alossetto, Brajdic, Bogdan, Campos, Ciarelli, Gus, Halderas, Held, Hudorovic, Hujer, Karis, Locato, Mugizzi, Nicolic, Rach, Reinhardt, Rossetto, Suffer, Waeldo.

La cittadina molisana aveva dimenticato tutto, perché quel luogo, l'ex convento di San Bernardino, era diventato prima un convitto, mentre oggi ospita una casa di cura. Nessun segno rimasto, nessun racconto da proporre e dunque la facilità dell'oblio.

Milka Goman ha invece offerto una precisa testimonianza, ma anche i parenti di Mignolo Hujer, internato nel convento tra il 1941 ed il 1943. Lo ha espresso anche Chico Reinhart in un'intervista rilasciata alla Shoah Foundation.

L'ex convento di san Bernardino fu dunque il luogo che il fascismo individuò per la specifica segregazione dei rom e dei sinti rastrellati. Gli «zingari» arrestati e fermati nelle carceri di tutta Italia, dal 1941/1942, sarebbero stati praticamente tutti indirizzati ad Agnone.

Alla liberazione del campo, quando nel settembre del 1943 le guardie lasciarono la sorveglianza, Milka Goman e gli altri rom e sinti di Agnone ripresero la strada e poco distante dal luogo d'internamento, Milka dette alla luce il figlio Franco.

Nel gennaio del 2013, sul muro dell'ex convento il progetto europeo Memors, in collaborazione con il comune di Agnone, ha finalmente posto una targa a ricordo delle famiglie rinchiuso là dentro; erano passati settant'anni dagli eventi narrati.

¹¹ F.P. Tanzj, *Milka è tornata*, Meridione, 2011.

Tossicia (Teramo)

La storia del campo di Tossicia è invece legata al progetto di pulizia etnica in Istria. Ne aveva già parlato Rave Hudorovic:

Poi un giorno eravamo fermi in un posto, Rasuplje si chiama, e sono arrivati gli italiani. Eravamo molti sinti insieme, cinquanta persone, forse più. C'era tutta la famiglia di mia moglie. Sono venuti in camion e hanno detto «preparatevi che andiamo a Lubiana». Ognuno ha fatto il suo fagotto e via [...] Quando siamo arrivati a Lubiana ci hanno detto che ci portavano in Italia e noi siamo stati molto contenti. A Lubiana ci hanno messo insieme a tanti altri sinti. Siamo stati a Lubiana per una settimana, poi in treno fino a Tossicia, vicino Teramo. Non mi ricordo di preciso che mese era, ma era estate, forse luglio. A Tossicia sono stato di- ciotto mesi [...] a Tossicia eravamo tutti i sinti insieme [...] un giorno abbiamo sentito che erano arrivati i tedeschi e noi via in montagna. Da Tossicia fino a Bologna, mai in pianura ma sempre in montagna. In montagna siamo stati insieme ai ribelli partigiani. A piedi si andava sempre anche quando dovevo attraversare i corsi d'acqua, portavo Anton in spalla, dovevo attraversare, perché sennò mi prendevano i fascisti...quelli ammazzavano la gente¹².

Lo ha confermato il racconto di Giuseppe Levakovic:

Qui a Teramo incontrammo una Romnì che andava a mendicare [...] Ci raccontò che era nel campo di concentramento con circa ottanta persone originarie della Jugoslavia che erano state prese vicino Trieste. I rom chiusi lì dentro vivevano in condizioni miserevoli, in baracche e dormivano per terra anche senza giaciglio, avevano poco mangiare e razionato¹³.

Il campo di Tossicia era composto da tre stabili. Due di essi, quello di proprietà di Giulio De Fabii e di Francesco Mattei e quello di proprietà dell'avvocato Domenico Mirti, entrambi in piazza Regina Margherita, vennero adibiti a campo di concentramento nel giugno 1940. Mentre i locali di proprietà di Alfredo Di Marco vennero presi in affitto, dal Ministero dell'Interno, solo nel novembre 1941. Il campo venne diretto fino alla sua chiusura dal podestà Nicola Palumbi, coadiuvato dal vice podestà Mario Franceschini e dal segretario comunale Michele Marano. La vigilanza era garantita dal maresciallo e dai quattro carabinieri della locale stazione, che si trovava a circa cinquanta metri dai primi due edifici. I primi internati arrivarono a Tossicia nell'agosto 1940, ed erano quasi tutti ebrei tedeschi. Il 16 settembre, dopo l'arrivo di alcuni cinesi, il campo raggiunse le 27 presenze. Nel mese successivo altri cinesi vennero inviati dal Ministero dell'Interno, a Tossicia e il campo, nel novembre 1940, risultava quasi interamente occupato da 112 internati. Nel corso del 1941, i pochi internati di nazionalità tedesca vennero trasferiti, ed a Tossicia rimasero solo i cinesi. Il campo, nei primi mesi del 1942, risultava oramai completo, gli internati, costretti a vivere in poco spazio e in pessime condizioni igieniche, iniziarono a dare segni di insofferenza. Il 16 aprile 1942, sei cinesi, affetti da scabbia, vennero allontanati dal campo. Un mese dopo, i cinesi internati a Tossicia vennero trasferiti al campo di Isola del Gran Sasso. In seguito al trasferimento dei cinesi, il campo rimase vuoto fino al 22 giugno, quando arrivarono i primi 35 «zingari» provenienti da Lubiana. Nel luglio successivo altri «zingari» vennero inviati a Tossicia, e il campo, nell'autunno 1942, raggiunse le 115 presenze. Erano tutti rom e sinti slavi ed il prefetto istriano Berti poteva dichiarare in quello stesso anno di aver ripulito l'Istria dalla presenza di «zingari».

Nel gennaio del 2013 anche a Tossicia il progetto Memors, in collaborazione con il comune, ha posto una targa a ricordo delle famiglie rinchiuso in quel luogo. Ha scoperto la targa Giorgio Bezzecchi, il figlio di Goffredo, uno degli ex deportati.

Le famiglie che furono chiuse in quel luogo si chiamavano: Brajdic, Hudorovic, Levakovic, Rajhard e Malovac. Le liste dei 108 rom e sinti internati in quel campo dal 1942 erano state per la prima volta pubblicate nel 1985 da Italia Iacoponi nel saggio comparso all'interno della «Rivista abruzzese di studi storici dal fascismo alla resistenza».

Gonars (Udine)

¹² Testimonianza raccolta e pubblicata nel 1983 da Jane Dick Zatta con il titolo La storia di Rave e frammento riproposto in M. Karpati, La politica fascista verso gli zingari, op. cit., p. 43.

¹³ G. Ausenda, G. Levacovich, *Tzigari*, Bompiani, Milano, 1976.

Il campo di Gonars non fu un luogo d'internamento per soli rom e sinti. Il campo era sorto nella primavera del 1940, ma quando vi arrivarono Stanka e Francesco Brajdic (due dei testimoni che hanno raccontato la loro esperienza all'interno del progetto Memors), dopo un viaggio su un barcone, provenienti da Lubiana, era la primavera del 1942; il campo era stato destinato all'internamento dei civili di quella che era chiamata la "Provincia italiana di Lubiana".

La famigerata Circolare 3C del generale Roatta, comandante della II Armata, stabiliva le misure repressive da attuare nei territori occupati e annessi dall'Italia dopo l'aggressione nazifascista al Regno di Jugoslavia del 6 aprile 1941. Stanka e Francesco vi entrarono insieme alla madre Maria Brajdic ed ai loro quattro fratelli.

Il 1942 era l'anno in cui il prefetto Berti dichiarava l'Istria libera dai rom ed evidentemente questi trasporti, insieme a quelli verso Tossicia, dovevano rappresentare gli ultimi allontanamenti di rom e sinti dalla zona del confine orientale.

La presenza di rom e sinti all'interno del campo di Gonars è avvalorata da alcuni documenti di varia natura, raccolti e messi a disposizione da Alessandra Kersevan, la studiosa che ha per prima affrontato la ricostruzione capillare della storia di questo campo. Una Brajdic Maria risulta nell'elenco dei morti: non si trattava della madre di Stanka e Francesco che invece riuscì ad uscire dal campo.

Nel maggio del 1943, dal comando del campo di Agnone (già riservato a soli «zingari») partì una lettera diretta e ricevuta dal comando del campo di Gonars: Hudorovic Antonio ed Hudorovic Pietrosi, prigionieri ad Agnone, chiedevano notizie delle internate Hudorovic Giuseppina e Mara a Gonars.

Non esiste un conteggio degli internati rom e sinti di Gonars, ma la loro presenza nel campo è una certezza. È comunque un dato oggettivo quello dei prigionieri totali del campo: Il 25 febbraio 1943 c'erano a Gonars 5.343 internati di cui 1.643 bambini. C'erano intere famiglie provenienti da Lubiana o dai campi di Arbe (Rab) o di Monigo (Treviso); due terzi croati e un terzo sloveni. Presenze di rom sono inoltre state accertate, sempre da Alessandra Kersevan, presso il vicino campo di Chiesanova.

Boiano, Agnone, Tossicia, Gonars rappresentano le tappe di un percorso attuato a livello centrale in merito alla «questione zingari». Un progetto lineare volto alla prigionia di rom e sinti, rastrellati in movimento lungo la penisola o fermati al fine di ripulire i confini da questo gruppo indesiderato.

Il «problema zingari» attraversò pure altri luoghi che sembrano nati più che da volontà del governo centrale, dalla solerte attività a livello periferico delle prefetture, per dare risposta all'ordine del capo della polizia dell'11 settembre 1940.

Prignano sulla Secchia (Modena)

Il caso del campo di Prignano sulla Secchia, in provincia di Modena, è diventato forse il più noto dei casi di attività periferica volta alla reclusione e controllo di rom e sinti; merito anche dell'amministrazione comunale che già dall'aprile del 2010 in collaborazione con la Federazione rom e sinti insieme ha posto una targa a memoria dell'internamento di «zingari» avvenuto all'interno del proprio territorio. In questo caso, i documenti del Ministero dell'interno non segnalano traccia del campo di Prignano.

C'era stato invece la narrazione di un testimone diretto che aveva pubblicato un racconto rivolto soprattutto ai bambini: Giacomo De Bar (Gnugo tra i sinti) aveva raccontato di essere nato a Prignano, in un campo di concentramento, dove erano stati rinchiusi tutti i sinti della sua comunità (tutti sinti di cittadinanza italiana), tra il 1940 ed il 1943¹⁴. La narrazione era proseguita in una sorta di racconto comunitario curato dall'antropologa Paola Trevisan¹⁵. Si è poi aggiunto un altro testimone diretto, Giuseppe Esposti, che al tempo dell'internamento aveva sei anni, la cui testimonianza è stata raccolta. Poi Paola Trevisan e Vladimiro Torre, un sinto attivo nella ricerca storica locale, si erano recati al comune di Prignano in cerca di tracce dell'internamento. Le prove della prigionia erano evidenti: nel

¹⁴ G. De Bar, L. Puggioli, *Strada patria sinta. Un secolo di storia nel racconto di un giostraio sinto*, Fatatrac, Firenze, 1998.

¹⁵ P. Trevisan, *Storie e vite di sinti dell'Emilia*, Cisu, Roma, 2005.

comune sono tuttora conservate le schede, titolate come «internati», sulle quali risultavano tutti i nomi delle famiglie sinte concentrate a Prignano.

Ciò che era assente all'archivio centrale di Stato, era presente nel piccolo archivio comunale del paese e in alcuni documenti presso l'archivio di Modena che forniscono ulteriore prova della presenza del campo: vi si legge di diatribe con il proprietario dell'area, della mancanza di sussidio, dei problemi legati al campo di concentramento rispetto alla cittadinanza¹⁶. Le schede conservate in Comune hanno permesso di dare un nome ed un cognome a tutti i 79 internati sinti; le famiglie cui appartenevano erano: Argan, Bonora, Bianchi, Colombo, De Barre, Esposti, Franchi, Innocenti, Lucchesi, Marciano, Marsi, Relandini, Suffer, Tonoli, Torre, Triberti, Truzzi, Zanfretta.

Il campo di concentramento sembra essere sorto nell'autunno del 1940 su un terreno coltivato di proprietà di Gino Baldelli che si lamentò a più riprese della presenza di rom e sinti per i danni subiti. La direzione era affidata al podestà mentre il controllo era compito dei Carabinieri. A Prignano non c'erano baracche, ma si trattava di un vero e proprio terreno agricolo. Dopo il 1940 non ci furono nuovi internati, le famiglie restarono le stesse, fino al giorno dell'armistizio, quando il controllo dei Carabinieri si allentò e le famiglie ripresero la strada.

Berra (Ferrara)

Il paese di Berra è un altro dei luoghi italiani raffigurati sulla già citata cartina all'interno della mostra dedicata al Porrajmos, nel museo di Auschwitz, a fianco degli altri documenti relativi allo sterminio operato dai nazisti. Il motivo di questa presenza è legato al ritrovamento di documenti all'Archivio centrale di Stato che dimostrano la reclusione di un gruppo di una ventina di rom e sinti in quel luogo del ferrarese. Era stato rapidamente indicato come campo di concentramento ed a Berra è rimasto, nei toponimi, il segno di quella reclusione forzata: esiste un luogo chiamato "il ghetto", ha raccontato Davide Guarnieri, archivista all'archivio di Stato di Ferrara (a cui dobbiamo il merito di questa narrazione) che però ha ed aveva la connotazione inaspettata di un pezzo di terra agricolo. Fu presumibilmente in quel luogo che furono costretti alla permanenza gli appartenenti a quella carovana di «zingari» che era stata fermata nel 1941, in risposta all'ordine di rastrellamento e concentramento firmato da Arturo Bocchini l'11 settembre 1940. Erano soggetti che avevano anche tentato di cambiare identità e documenti, ma la strada percorsa anche da questo gruppo, in relazione alle scelte del regime, conferma l'ipotesi che faceva di Boiano prima e di Agnone poi, il campo di concentramento per gli «zingari». All'inizio del 1941, l'intera carovana venne spostata a Boiano e, con la sua chiusura, ad Agnone. Berra fu quindi una sorta di campo di sosta forzata in attesa della reclusione definitiva.

Un ulteriore elemento è stata la scelta di fornire anche dati non completi legati alle testimonianze ricevute. Ne sono stati ricavati nomi di luoghi in cui alcuni testimoni diretti rom e sinti hanno affermato di essere stati imprigionati, a volte soltanto con altri sinti e rom, in altri casi con altre categorie di internati. La scelta di nominarli è data dalla consapevolezza che lasciarne traccia potrà portare in futuro ad ulteriori approfondimenti, come è avvenuto in particolare per il confino operato in Sardegna ai danni dei rom istriani, di cui si erano avute solo poche frammentarie notizie.

Uno di questi racconti è stato fatto da Adelaide De Glaudi che ha narrato del proprio internamento in un campo chiuso presso Novi Ligure. Vi sono alcuni dati interessanti in merito a Novi, primo fra tutti il fatto che il convoglio n. 39 diretto dall'Italia verso Mauthausen (8 aprile 1944) partì proprio dalla città tra Piemonte e Liguria. A Cairo Montenotte (Liguria), sede di un campo, esisteva una zona riservata ad italo-sloveni (altri rom indicano l'internamento in quel campo) che vide la deportazione di 985 deportati verso Gusen (8 ottobre 1943) ed il loro spostamento un anno più tardi a Mauthausen. Nessuna indicazione certa, ma la testimonianza diretta di Adelaide De Glaudi afferma della presenza

¹⁶ P. Trevisan, *Un campo di concentramento per zingari italiani a Prignano sulla Secchia (Mo)*, in *L'Almanacco. Rassegna di studi storici e di ricerche sulla società contemporanea*, n.55-56, Dicembre 2010, pp. 7-30.

di un campo nei pressi della stazione di Novi che merita almeno di lasciare traccia e se possibile di essere approfondita. Gennaro Spinelli, il padre di Santino Spinelli, ha raccontato dell'arresto della propria comunità in Abruzzo, nei pressi di Chieti. Ha ricordato gli spostamenti da Torino di Sangro verso Bari, per poi essere rinchiuso in una cascina in aperta campagna, in una sorta di zona di reclusione in cui sostare forzatamente sotto il controllo dei Carabinieri.

In ogni caso, il sistema concentrazionario legato all'opera del Ministero dell'interno, del quale fecero parte anche i campi riservati a «zingari», collassò in concomitanza dell'armistizio dell'8 settembre 1943. È bene però ricordare che negli anni tra il 1941 ed il 1942 l'Italia intrattenne un rapporto con quanto stava avvenendo nel Terzo Reich in materia di «problema zingari» (erano gli anni in cui si svolgevano le indagini razziali e si individuavano le tare ereditarie di rom e sinti per poi inviarli verso Auschwitz- Birkenau); a renderne prova evidente è il già citato documento del 9 aprile 1942 proveniente dal Ministero degli esteri e diretto, tra gli altri, all'ufficio demografia e razza:

Per opportuna conoscenza, si ha il pregio di comunicare che la R. ambasciata a Berlino ha fatto conoscere che, con recente provvedimento, gli zingari residenti nel Reich sono stati parificati agli ebrei e quindi anche nei loro confronti varranno le leggi antisemite attualmente in vigore. Zingari sono considerati non solamente gli zingari al 100% ma anche coloro che hanno una parte di sangue zingaro.

IV 1943-1945 Le deportazioni verso i lager del Terzo Reich

Dopo l'armistizio e il cambiamento di alleanze, rom e sinti in Italia raccontano di essere usciti dai campi di concentramento fascisti del meridione (i cosiddetti campi del duce del 1940-1943) e di essersi mossi lentamente verso i luoghi di provenienza, sempre attraverso i passi di montagna, in cerca dei parenti. Gran parte dei confinati in Sardegna restarono invece sull'isola almeno fino al 1945; coloro che erano stati rimpatriati ad est, in riferimento alla prima legislazione degli anni Venti, si erano ritrovati in zone che erano state successivamente annesse al Terzo Reich e quindi sono spesso caduti vittime dello sterminio operato, attraverso le uccisioni di massa, durante l'avanzata nazista ad oriente.

La ricerca svolta ha avuto come suo fulcro la deportazione dall'Italia tra 1943 e 1945, perché si tratta di un periodo controverso rispetto al poco ed ancora insufficiente approfondimento che la storiografia nazionale ha dedicato alla deportazione di rom e sinti in quest'ultimo periodo di guerra.

Tra il 1943 e il 1945, c'è stata deportazione italiana di sinti e rom verso i lager del Terzo Reich? Sì, la risposta che la ricerca effettuata ha permesso di dare è certa.

Quest'affermazione necessita di un ulteriore approfondimento, perché il dibattito sulla deportazione di rom e sinti in Italia si gioca su due piani: da un lato, nella nostra nazione è stato frequentemente diffuso il dato di un'assenza di deportati rom e sinti (dato che si rivela non corretto), dall'altro si aggiunge spesso che non è stato emesso un ordine specifico di persecuzione di tipo razziale rivolto alla categoria «zingari» nel periodo 1943-1945 in Italia.

Questi due riferimenti sono al centro del confronto sulla possibilità di modificare il testo della legge italiana che ha istituito il Giorno della Memoria (legge 211/2000) inserendovi un rimando (oggi mancante) alla deportazione e genocidio di sinti e rom.

La ricerca svolta offre un contributo importante per chiarire le caratteristiche e le specificità della deportazione di sinti e rom tra il 1943 ed il 1945.

Non è stato rintracciato, ad oggi, un documento che abbia ordinato la specifica persecuzione per motivazioni razziali della categoria «zingari» in Italia, nel periodo del regime fascista. Esiste invece certezza sul fatto che rom e sinti siano stati deportati a Dachau, a Buchenwald, a Ravensbruck (solo per citare alcuni lager di arrivo dei convogli in cui erano deportati anche sinti e rom dall'Italia). Quest'ultimo elemento è fondamentale, perché sottolinea l'approccio positivo d'inclusione delle comunità nella ricerca che ha caratterizzato il progetto "Remember against discrimination".

In molti casi, i nomi dei deportati sinti e rom dall'Italia erano già presenti negli elenchi di deportati italiani elaborati da numerose ricerche (si veda ad esempio l'elenco dei deportati italiani contenuto nei volumi B. Mantelli, N. Tranfaglia, *Il libro dei deportati*, Mursia, Milano, 2010), ma non si era mai rilevato che quei nomi corrispondessero a persone sinte e rom, perché non era mai stato attivato il contatto con le loro famiglie (i testimoni diretti rom e sinti sono ormai scomparsi e anch'essi non sono mai stati sufficientemente contattati, per una ricostruzione più completa dei fatti). Il progetto REM ha quindi permesso di riconoscere quei nominativi già presenti nelle liste dei deportati italiani e di farli corrispondere alla storia di deportazione delle comunità rom e sinte. È stato fondamentale il coinvolgimento di ricercatori junior appartenenti alle comunità, perché questo ha permesso di raccogliere anche il racconto familiare del momento degli arresti; così, in tutti i casi, la testimonianza indiretta (che nasce dai racconti fatti in famiglia dagli stessi ex deportati che si sono salvati) segnalano che rom e sinti furono arrestati sempre, perché riconosciuti come «zingari», in particolar modo quando erano in carovana (in quel periodo si spostavano frequentemente per nascondersi). L'arresto, che poi riporta sempre la dicitura di "arresto preventivo", cioè per una pericolosità rintracciata in assenza di specifiche attività illegali, legata a quella che potremmo chiamare una "immagine pubblica" di pericolosità sociale, precedeva l'invio in carcere e, in molti casi, avveniva poi la

successiva deportazione. Questo aspetto dell'essere indicati come "pericolosi a prescindere", perché riconosciuti come "zingari" ha un suo peso nelle vicende che sono state ricostruite. Non c'è quindi un ordine specifico legato alla "razza" che porta alla deportazione degli "zingari", ma la categoria "zingari" è costantemente e sempre utilizzata per definire pericolose le persone che vengono riconosciute come parte di quelle comunità, senza un riferimento ad attività illegali individuali. Lo zingaro è un'etichetta che sottintende sempre una pericolosità sociale di un intero gruppo. Esiste allora un ragionamento razzista che si è attivato ad ogni arresto di un rom e di un sinto. Rilevarlo cambia l'approccio alla ricostruzione storica, ma soprattutto permette di analizzare i processi di conservazione dello stereotipo dello "zingaro" nel presente. Se non si sottolinea questa specificità razzista italiana a livello storico (e culturale), sottintesa in uno stereotipo diffuso socialmente, si rischia di non elaborare in maniera corretta non solo la storia di queste comunità, ma neppure la lotta al pregiudizio nel presente.

Un ultimo elemento è il riferimento ad Auschwitz Birkenau e allo *Zigeunerlager* (area BIIe di Birkenau) riservato agli "zingari" nel campo di sterminio nazista, sorto in Polonia. Sinti e rom italiani non furono deportati ad Auschwitz (ad oggi almeno non ne esiste documentazione in merito) non perché esentati dalla deportazione, ma perché il settore di Birkenau riservato alla categoria "zingari" è stato liquidato nella notte del 2 agosto 1944. La deportazione di rom e sinti italiani è successiva a tale data ed è per questo che essi sono stati indirizzati verso altri lager in area austro-tedesca.

Proponiamo, per concludere l'esempio di una storia di un rom/sinto italiano deportato, storia recuperata dal progetto REM (insieme alle altre che sono state al centro dell'attività di ricerca e che compariranno sul sito del museo virtuale), per comprendere come la ricerca svolta con le comunità abbia permesso di dare vita ad un racconto corale della deportazione italiana, dove anche rom e sinti possono ritrovare le proprie vicende e quindi trovare possibilità di riconoscimento nella storia nazionale:

Romano Held, nato a San Pier d'Isonzo il 21 gennaio 1927 – sopravvissuto al lager di Dachau e morto nel 1948 per le condizioni fisiche debilitate con cui ha dovuto convivere dopo il suo rientro in Italia.

Breve scheda della storia di deportazione di Romano Held

Famiglia di musicisti sinti imparentata anche con famiglie rom (famiglie Suffer, Hudorovic, Bezzecchi) che è sempre vissuta nella zona di Trieste fino a quando, negli anni Quaranta e in particolare dopo l'armistizio del 1943, si sposta sui monti sopra a Udine, nella zona di Fagagna. È in quel periodo che Romano Held è arrestato mentre si sta muovendo con la sua carovana nella zona di Palmanova, il 1° maggio 1944, quando Romano ha solo 17 anni. I fatti sono raccontati anche dalla sorella, Maria Held, nell'audio-documentario del 2009, prodotto da Audiodoc di Andrea Giuseppini. La sorella racconta che viene preso ancora diciassettenne, anche grazie ad un collaboratore italiano fascista. Romano Held è trasferito al carcere di Udine, dove resta fino al 31 maggio 1944, quando i documenti del carcere attestano la dicitura "rilascio", termine usato in realtà per sottintendere la deportazione. I documenti attestano che Romano Held è sul convoglio n. 48 partito da Trieste il 31 maggio 1944 con destinazione Dachau, vi giunge il 2 giugno 1944; Held è tra i deportati che vennero aggiunti sul convoglio 48 alla fermata di Udine, l'altra fermata era Gorizia. Il convoglio giunge a Dachau, il 2 giugno 1944 ed in quella data, Romano Held è registrato con la matricola 69525. È liberato a Dachau dall'armata americana e tornerà in Italia dalla famiglia dove proseguirà a svolgere l'attività di musicista. I familiari contattati sono i fratelli Rolando e Alberto Suffer, nipoti di Romano Held che hanno rilasciato testimonianza indiretta sulla storia dello zio Romano Held e del padre, Berto Held, anch'egli deportato.

Sul convoglio n.117, partito da Trieste con sosta a Gorizia ed Udine, risulta il nome di Maria Brajdic (nata il 22 gennaio 1903) insieme ad Emma Brajdic (nata il 23 aprile 1921), anch'essi parte di famiglie rom che oggi vivono a Milano con la propria comunità.

Altri rom e sinti partiti dall'Italia viaggiarono sul convoglio n. 2, partito da Peschiera e giunto a Dachau il 22 settembre del 1943. Antonio Gabrielli (annotato anche sotto il cognome Gabrieli), nato a Taurisano, ma arrestato in Veneto, raggiunse Buchenwald proprio il 22 settembre 1943, mentre Carlo Lewakovitsch, nato a Ruda (oggi provincia di Udine) giunse ad Allach, sottocampo di Dachau, esattamente il 2 giugno 1944; Dorlilindano Pavan, nato a Premariacco, provincia di Udine, nel febbraio del 1922, risulta prigioniero a Buchenwald dal 5 luglio 1944. Vittorio Demetrio, un altro sinto nato a Bussolengo, il 24 ottobre del 1926 e deportato in Germania. Fausto Gabrielli, nato il 6 giugno 1903 a Quigentole (provincia di Mantova) fu un altro sinto di cui risulta la deportazione a Mauthausen dal 3 marzo del 1944, Johann Brajdic nato a Silea, in provincia di Treviso, il 24 giugno 1882, risulta anch'egli a Mauthausen almeno dal gennaio 1944. Beniamino Lewakowitsch fu deportato dalla Sipo di Udine-Trieste e trasferito a Natzweiler dal 20 aprile 1944; Eriko Lewakowitsch, nato ad Umaco il 17 febbraio del 1913, si trovava anch'egli a Dachau dal 2 giugno del 1944, Lionello Lewakowitsch, nato a Porpetto (Ud) il 2.5.1920, risulta trasferito a Natzweiler nell'aprile 1944, poi morto a Ohrdruf il 20.2.1945, mentre Bruno Tapparello risulta tra i prigionieri di Mauthausen, luogo in cui morì.

La particolarità di questo frammento di storia è data dal fatto che tutti i rom e sinti arrestati in territorio italiano vennero fermati perché «zingari», ma giunti nei lager nazisti furono inseriti come asociali o vagabondi. È anche questo il motivo che rende arduo rilevare i rom e sinti in questi campi di concentramento tra Austria e Germania; molte altre decine sono le storie raccolte dal progetto REM.

Resta una certezza importante: rom e sinti italiani subirono la deportazione verso il Terzo Reich, tra il 1943 ed il 1945. L'assenza di questo tema, nel dibattito pubblico sulla deportazione degli italiani, genera distanza ulteriore tra comunità rom e sinte e popolazione maggioritaria, perché nega che rom e sinti siano anch'essi parte di una storia nazionale. Riconoscerlo è per prima cosa un atto di giustizia, studiarlo, elaborarlo, rifletterlo, narrarlo è uno strumento formativo-educativo per costruire inclusione nel tempo presente e per attraversare quel passato, in modo che possa coscientemente germogliare in cittadinanze plurali.